

“LA MISSIONE DELLA PARROCCHIA AL SERVIZIO DEI FRAGILI”

Sommario

Introduzione

1. Vedere
 - a. Gli esempi dei Santi
2. Chiamare
 - b. La fragilità
3. Parlare
4. Toccare
 - c. Gli atteggiamenti di Gesù
5. Guarire

Chi è l'uomo per Gesù

Le nostre risposte a) personali

b) comunitarie

Dalla “Evangelii Gaudium”

nn. 270.271.272.273.274.

Conclusioni



Introduzione

Questa sera si apre il cammino di formazione per il Ministero della Consolazione

“Il Ministero della Consolazione, gioia della prossimità”.

Siamo nella logica missionaria della Chiesa, nel senso più bello del termine. Quando Gesù inviò i suoi discepoli al mondo intero disse loro di annunciare il Vangelo:

*¹⁴Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. ¹⁵E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. ¹⁶Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. ¹⁷Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, ¹⁸prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; **imporranno le mani ai malati e questi guariranno**».* (Mc 16,14-18)

Andare al mondo, annunciare il Vangelo nella dimensione più autentica: come ha fatto Gesù.

Gesù non ha parlato, ha cercato di “toccare” l’uomo in tutti i modi che la fantasia della sua onnipotenza d’amore suggeriva momento per momento: parola e gesti: *imporranno le mani ai malati e questi guariranno*, del versetto 18.

Nella Messa a S. Marta Papa Francesco, lunedì 30 ottobre, commentando il Vangelo del giorno, così diceva:

Ci sono cinque verbi «di vicinanza» che Gesù vive in prima persona e indicano i criteri del «protocollo finale»:

vedere, chiamare, parlare, toccare e guarire.

Su questo saranno giudicati non solo i pastori, i primi a correre il rischio di essere giudicati «ipocrititi», ma tutti gli uomini. Con l’avvertenza che non bastano belle parole e buone maniere, perché Gesù ci chiede di toccare con mano la carne dell’altro, soprattutto se sofferente. È questa «la strada del buon pastore» che il Papa ha indicato.

In questa mia riflessione che vi propongo con l’animo di un fratello non certamente di maestro, seguirò questi cinque verbi indicati dal Papa.

Vedere

Nell'ottica della pagina del buon Samaritano, alla luce del comandamento dell'amore come ricordato da Gesù domenica scorsa, occorre ricordare a noi cristiani che se amiamo Dio veramente, sinceramente, profondamente, ne scaturisce che "dobbiamo" amare anche gli altri.

¹⁹Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. ²⁰Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello. - così l'Apostolo Giovanni nella Prima Lettera 4,19.

Il Sacerdote ed il Levita sono passati accanto al ferito per terra e non sono stati capaci di "vederlo". Erano troppo presi dal loro Signore e dalla puntualità del servizio offertoriale da rendere nel Tempio. Viene da domandarsi: quale Dio incontravano con questa distrazione, con questa chiusura del cuore, di fronte alla sofferenza di questo uomo a terra incappato nei briganti?

Non vogliamo condannarli: ma nemmeno vogliamo più imitarli.

Eppure non riesco a capire dove abbiamo appreso il menefreghismo spirituale e pastorale, umano e spirituale insieme, quando la storia della Chiesa, quella che anche il mondo ammira con stupore, è animata da una folla immensa di creature che lungo il corso dei secoli hanno perduto la loro vita al servizio degli ultimi, dei fragili del loro tempo.

In questo contesto potremmo fare tantissimi esempi e legare dei nomi che conosciamo:

- pensiamo alle categorie umane della cultura che vince l'ignoranza e fa perdere la propria dignità, ci fa diventare schiavi;
- pensiamo alla educazione specialmente dei giovani e incontriamo una schiera di sacerdoti, religiosi e religiose, uomini e donne, anche regine e re che hanno provveduto a istituzioni benefiche in questo senso; ecco S. Giovanni Bosco, S. Lodovico Pavoni, S. Filippo Neri;
- pensiamo all'assistenza agli ammalati, gli Ospedali, i cronicari; S. Camillo de Lellis, S. Vincenzo de Paoli;
- pensiamo alla formazione spirituale dei sacerdoti del tempo, S. Carlo Borromeo, S. Vincenzo de' Paoli
- pensiamo ai lebbrosari,
- pensiamo ai malati ricoverati al S. Giuseppe Cottolengo di Torino,
- pensiamo ad uno degli ultimi splendori del Vangelo Madre Teresa di Calcutta con i suoi moribondi che muoiono in grande dignità;
- pensiamo ai bisogni più diversi della gioventù, ecco gli Oratori di S. Giovanni Bosco;
- pensate a chi ha fame, non ha lavoro e troverete don Fiorella a Castellammare con la distribuzione del pane: chi non ricorda quella ceta ai piedi dell'altare sempre piena e sempre vuota;

- pensate a chi non può affrontare nemmeno la spesa per sposare la figlia e troverete la Bancarella fondata a Castellammare a Via Coppola nei pressi del Caporivo, subito dopo la Rerum Novarum di Leone XIII;
- pensate ai drogati e troveremo le comunità iniziate da don Ciotti (ricordate il suo Libro "Dalla parte di Abele". Ma senza andare lontano pensate a don Mario, il nostro don Mario che ha investito il suo ed il suo sacerdozio per fondare la "Fanelli"; ma ce ne sono una infinità);
- pensate alle prostitute e troverete un don Benzi;
- pensate alle famiglie suqinternate e troverete don Zeno;
- pensate ai ragazzi in un paesetto, in difficoltà nella vita e troverete don Lorenzo Milani, don Primo Mazzolari;
- pensate alla fragilità del mondo, dei peccatori, delle vocazioni, troverete i monasteri di clausura di donne e uomini in preghiera continua per il mondo, anche questo, soprattutto questo è chinarsi sulla miere fragilità umane.

Dobbiamo continuare? Forse non è il caso: impiegheremmo non solo la serata.

Diceva il poeta Ezra Pound:

"Ciò che sai amare rimane, il resto è scoria /ciò che sai amare non ti sarà strappato /ciò che sai amare è il tuo vero retaggio

Quando pensiamo a queste realtà di fragilità dell'uomo, troviamo Santi e Sante che hanno risposto: per questo motivo dobbiamo riconciliarci con la vera Chiesa: non quella deformata delle sacrestie, spesso annebiate da fumate di sigarette passatempo, da discussioni interminabili su cosa fare, come fare, su chi lo deve fare. E poi ... Il ritornello che Papa Francesco sta suonando alle nostre orecchie è il seguente: sembra un mantra: la Chiesa "in uscita".

Mi domando: è mai stata nel pensiero del Cristo Fondatore una Chiesa statica? Leggendo il Vangelo non mi sembra.

Non a caso Gesù non aveva una casa, camminava sempre perché cammiando incontrava le persone, quelle adulterate dalla superbia, quelle ferite dalla miseria umana, quelle bisognose di una parola, di una carezza, di un gesto di amore.

E Gesù era lì a fare tutto questo.

Poi un giorno ha mandato i suoi discepoli a fare altrettanto. Sono tornati pieni di gioia!

Chiamare

Quando esci nelle diverse ore del giorno, troverai sempre persone che aspettano di poter vivere, di poter dire: sono un uomo, sono una donna come gli altri. Perché la prima cosa che vorrei fare con voi è chiamare per nome la fragilità:

a. cosa sei, fragilità?

non la “fragilità” intesa come negli *slogan* mondani dominanti quale debolezza inutile, antiquata, debole e malata, ma invece come condizione di sensibilità, delicatezza, gentilezza, dignità e stato in cui è anche possibile intuire l’indicibile e l’invisibile che sono nella vita.

Fragilità come stato d’animo nel quale possiamo incontrare l’altro o scoprire “modi” di essere “altri da noi”. Fragilità come possibilità – dice lo psichiatra Eugenio Borgna nel volume *La fragilità che è in noi* – possibilità **“di riflettere sugli aspetti luminosi e oscuri di una condizione umana che ha molti volti e, in particolare, il volto della malattia fisica e psichica, della condizione adolescenziale con le sue vertiginose ascese nei cieli stellati della gioia e della speranza e con le sue discese negli abissi dell’insicurezza e della disperazione, ma anche il volto della condizione anziana lacerata dalla solitudine e dalla noncuranza, dallo straniamento e dall’angoscia della morte”**

Questa fragilità che tutti ci accomuna ha però un antidoto, i veri artigli umani: l’amore, cioè l’accettazione della nostra e altrui mortalità e debolezza, di fronte alla quale possiamo metterci in ascolto e al servizio, riscattandola, oppure ignorarla con un sempre insoddisfatto individualismo. Noi siamo fragili proprio per imparare a prenderci cura della vita, con l’intelligenza del cuore. A questa fragilità, costitutiva e caratterizzante tutte le epoche, l’uomo di oggi ne ha aggiunta un’altra, tipica della società liquida. È diventato un io-cipolla: non abbiamo più un nucleo di permanenza, non cerchiamo più il senso della nostra storia, ma siamo successive e provvisorie stratificazioni: sono di quella Parrocchia, sono una professoressa, sono una catechista, sono ministro straordinario, sono l’avvocato... senza un io che unifichi strati più o meno temporanei. Diventa quindi fondamentale che ogni esperienza per essere vitale voglia avere adrenalina, in una tensione che fa salti mortali per ottenere guadagnare tempo e spazio, per immunizzarsi dalla morte e dalla sua sorella minore, la solitudine.

b. Ma ancora: cosa è la fragilità?

In senso generale, il termine fragilità (dal latino frangere), denota qualcosa che può spezzarsi, che non ha resistenza e può [inter]rompersi; ma, lo stesso termine, può indicare qualcosa di delicato, che richiede cura. La fragilità richiama la cura come bisogno di riceverla e come appello ad offrirla.

Se fragile è ciò che si può spezzare e rompere, inter-rompere, si comprende come il culmine della fragilità sia la morte, ultima tappa della nostra esistenza personale: e anche la morte che viviamo attraverso la perdita di persone care, lo sradicamento da situazioni e tempi cui è legato molto di noi, l'interruzione di relazioni affettivamente importanti, le limitazioni dei nostri desideri, della salute etc.

La fragilità rimanda insieme a una dimensione della persona e alla sua condizione nella storia, nel senso che il modo in cui la fragilità viene vissuta e valutata dipende molto dai propri valori di riferimento, dalla socio-cultura in cui si vive, dallo "spirito del tempo". E dovrebbe per noi essere sempre il Vangelo principio unificatore e unificante.

La fragilità ha molte espressioni, potremmo dire che ha molti volti. Essa racconta i nostri limiti, confina con le zone d'ombra della nostra vita, è conseguenza di qualcosa che manca, ma si insinua anche nei nostri pregi o positività, nel senso che il proporsi come gratuiti in un mondo che non sempre e non in modo ovvio accorda accoglienza e riconoscimento, espone ad essere in posizione di debolezza anche quando si vivono atteggiamenti di fiducia, di dono e di speranza nell'altro. Si può parlare di esposizione del volto alla mercé degli altri, in quanto soggetti all'accoglienza parziale, alla non comprensione, alla critica, all'invidia, fino all'indifferenza, alla calunnia ed al rifiuto, come scrive il filosofo Lévinas: La pelle del volto è quella che resta più nuda, più spoglia. La più nuda sebbene di una nudità dignitosa. La più spoglia: anche nel volto c'è una povertà essenziale [...] il volto è esposto, minacciato.

Alcune fragilità riguardano la persona in sé. Siamo come il fiore del campo, esseri di tempo, non ci siamo dati la vita, non possiamo darci l'immortalità. Siamo esposti agli imprevisti, a cose che accadono e stravolgono la nostra esistenza, ci cambiano i progetti (Fragilità esistenziale). Siamo fragili a motivo di malattie, condizioni difficili di vita, di condizionamenti, che pesano sull'equilibrio della persona, labilità dell'amore. Siamo esposti a sbagliare, a peccare, a distruggere la vita anziché a promuoverla.

Alcune fragilità riguardano la vita collettiva - culturale - sociale, provocate da crisi di varia tipologia:

– Fragilità economica e politico – sociale dovuta all'instabilità, alla carenza di beni disponibili, legata alle condizioni di emarginazioni o a pregiudizi.

– Fragilità della condizione attuale della religione in genere e del Cristianesimo in specie per cui c'è chi, paradossalmente, si domanda: siamo gli ultimi cristiani? Momento difficile, che stimola la ricerca e induce a riflettere con serietà anche sulla distinzione tra Cristianesimo e cristianità. Ossia tra ciò che costituisce il nucleo essenziale del Cristianesimo e le forme storiche in cui esso si è inculturato. Ci si domanda: Quale Cristianesimo sta morendo? Quale può e deve rinascere?

Faccio mio il pensiero di un teologo Carmelitano: Bruno Secondin:

... Di fatto oggi abbiamo più domande che soluzioni. Dobbiamo passare attraverso la crisi dell'imperfezione, della provvisorietà, dell'incertezza e delle soluzioni parziali. Passare attraverso la crisi equivale ad evitare soluzioni affrettate, ritorni a forme basate soprattutto sulle "norme" oppure fughe in avanti non soppesate in un serio discernimento ...

L'elenco delle nostre fragilità è lungo eppure certamente incompleto, in ogni caso rimanda alla radice da cui esse derivano: noi tutti siamo costituzionalmente fragili, perché creature. La fragilità fa parte dell'umano, rivela la nostra identità. Non è possibile fuggire dalla fragilità, ignorarla sarebbe un errore, non cambierebbe la nostra situazione.

Possiamo chiuderci nell'angoscia, irrigidirci, murarci nei nostri limiti, dolori, peccati, sentirci vittime, fuggire da noi stessi per non pensare alle nostre miserie

Possiamo accettare di stare dentro alla vulnerabilità, alla mortalità, al limite della nostra umanità, aprendo uno spiraglio perché entri luce dentro il buio, magari scoprendo che il buio stesso custodisce una luce:

La scelta di abitare il limite, non è sinonimo di fallimento o di impotenza, perché quando scegliamo di accettare il limite per amore, allora il limite diventa evento creativo (Simone Weil).

Noi siamo tutto questo. L'uomo è tutto questo: noi e quelli che incontriamo.

Parlare

È il dialogo possibile tra due fragilità: la nostra e quella del fratello: in mezzo la potenza di Dio, la forza dello Spirito.

Quando si entra in dialogo con il fratello uomo o donna, scopriamo un mondo. Perché ogni uomo vive la sua fragilità con la sua storia in modo personale.

E ricordiamo che il vero amore o diventa persona, diventa incarnazione o non è amore.

Per questo rileggiamo gli atteggiamenti di Gesù, per imparare.

Toccare

Gli atteggiamenti di Gesù

Scorrendo le pagine del Vangelo incontriamo quasi ad ogni riga quanto ha fatto Gesù, illuminato da Isaia 61 (ricordiamo la sinagoga di Nazareth in Lc 4).

¹ Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
² a promulgare l'anno di grazia del Signore,
il giorno di vendetta del nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti,
³ per dare agli afflitti di Sion
una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
veste di lode invece di uno spirito mesto.

Qui il profeta coniuga il verbo della fragilità: che, diciamo subito per poter comprendere meglio Gesù nel Vangelo, è una fragilità sia morale, spirituale che fisica.

A queste fragilità la Chiesa, anche noi cristiani dobbiamo dare risposta.

Come Gesù:

fragilità morale: peccatori, usurai, prostitute, adulteri, indemoniati,

fragilità spirituale: farisei, scribi; Samaritana, uomo ricco,

fragilità fisica: paralitici, sordi, muti, ciechi, emoroissa, figlia di Giairo, figlio della vedova di Nain, lebbrosi, affamati,

Numerosi sono gli episodi evangelici che ritraggono l'accesso a Gesù di persone che si espongono nella loro condizione di vulnerabilità esistenziale (malati, indemoniati, vedove, persone colpite da un lutto,...), di marginalità sociale o religiosa (donne, bambini, poveri, pagani,...), come pure di fragilità morale- (peccatori, pubblicani, prostitute,...).

Gli incontri risultano sempre inediti e rispettosi della singolarità dell'interlocutore.

Alcuni tratti comuni sono ciononostante identificabili, sia per quanto riguarda la disposizione di Gesù, sia in riferimento alla dinamica della vicenda.

L'atteggiamento di Gesù è segnato da un'estrema libertà, che supera ogni preclusione, e da un appello al valore (l'evento coinvolgente del regno di Dio) che, mentre segna la sua totale estraneità e opposizione al male, non

dà spazio a giudizi di condanna, ma apre la via della riabilitazione della persona, senza prevaricare sulla libertà della risposta.

Come dimenticare che anche i discepoli di Gesù, fragili essi stessi (ma forti della Pentecoste), riusciranno a fare gli stessi gesti di Gesù, anche solo con la loro ombra che equivaleva a “toccare” quella fragilità degli ammalati, dei bisognosi?

E come dimenticare l’aiuto ai poveri possibile perché quanti vendevano i loro beni li affidavamo agli apostoli perché li distribuissero ai bisognosi?

Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà (2 Cor 8,9).

La ‘risposta’ di Gesù alla sofferenza, al dolore, al patire dell’uomo è una risposta pratica: egli tocca, bagna, guarisce, impone le mani; si espone alle critiche, alle calunnie: mangia con i pubblicani e con i peccatori; fa appello alla libertà senza costringere; non forza le situazioni, accettandone con pazienza l’inadeguatezza (cfr. parabola del grano e della zizzania).

Il pianto di Gesù alla morte di Lazzaro è un tratto di fragilità aperto alla speranza, ma nell’imminenza della sua morte non viene preservato dall’angoscia; prima dell’esperienza della pasqua dimostra chiaramente di avere scelto la via della debolezza e della fragilità, quella che passa per la croce e la morte. Non l’esonazione dalla fragilità, ma il suo attraversamento nel segno della fedeltà al Padre, costituisce il compimento umano, realizzato da Gesù e donatoci come salvezza. Egli, il Risorto, si dà a riconoscere mostrando le ferite della passione e della morte: mostrò loro le mani e il costato (Gv 20,20); guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io (Lc 24,39). Lo Spirito non toglie la fragilità, ma la rende luogo di manifestazione della sua potenza, che apre alla relazione e al dono.

Guarire

Non risusciteremo i morti: non faremo udire i sordi, non daremo la vista i ciechi ecc. Ma il nostro amore che ci fa chinare sui nostri fratelli deboli, fragili, nell’anima e nel corpo, sarà l’antidoto a queste malattie che seppur portate ancora con il proprio peso, avendo un cuore amato, accarezzato dall’amore, percependo chi condivide la sofferenza e ci sta accanto, si è fatto prossimo a noi, vengono affrontate con fede e sopportate e vissute con pazienza. L’amore guarisce così.

La Parola del Papa Francesco (Evangelii gaudium)

270. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo. EG 270

- Sintesi: Il cristiano deve sapersi sporcare le mani!

274. Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. E' bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi! EG 274

- Sintesi: ognuno ha diritto alla tenerezza di Dio! Gesù per questo è morto in croce!

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello «cammina nelle tenebre» (1 Gv 2,11), «rimane nella morte» (1 Gv 3,14) e «non ha conosciuto Dio» (1 Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire». Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri. Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché «Si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non si vive meglio fuggendo dagli altri,

nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiede nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio.

273. La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. E' qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. **Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri.** Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo.

Conclusione

Abbiamo letto il possibile volto delle nostre comunità, soprattutto di noi stessi. Siamo chiamati a far diventare carne il Cristo che salva. Non ci basta la Messa domenicale, non ci basta la lectio divina, non ci basta la riunione dell'azione cattolica o del cammino o della mia associazione preferita. Se vogliamo dare un volto più autentico e credibile alla nostra vita cristiana, alle nostre comunità parrocchiali, questa è la strada maestra: farsi prossimo a tutte le fragilità, a tutte le povertà, ad ogni uomo che incontriamo sul nostro cammino: non con un dito puntato (!) per giudicare ma con un palmo di mano aperto per accarezzare, una mente aperta per parlare un cuore caldo per amare. Se volete questa è Eucaristia! Se volete questa è la profezia di sempre che la Chiesa, noi, siamo chiamati a pronunziare dai tetti delle nostre Chiese.

Abbiamo in noi il tuo alito, Signore, la tua vita! Come lodarti per questa meraviglia, come esaltarti per questo indicibile dono! Se mi guardo nel profondo, vedo te, se chiudo gli occhi e sento nel silenzio l'alito che esce dalle mie narici, lo riconosco come tuo soffio e per me vivere è donare agli altri il dono che tu hai fatto a me stesso di me stesso. Quanto spesso non ci penso! Quante volte sono incapace di lodarti e riconoscerti nella vita di chi mi sta accanto. Se tu sei Autore della mia vita, sei anche il Perfezionatore della mia fede. Lo Spirito dentro di me, dono del Risorto, mi conduce a vivere con radicalità il mio essere creatura e nel guardare a Gesù come al mio modello. Non finirà mai il mio stupore e non voglio neppure che finisca! Rendimi capace di vedermi vivente per Te ed ogni azione della mia vita, ogni mio pensiero sia avere Te nell'orizzonte del mio esistere perché senza di Te io muoio, pur continuando a vivere, senza la tua grazia io perisco, privo dell'amore che sempre riversi in me, la mia vita è senza senso.

I cristiani stanno vicini a Dio nella sua sofferenza, (alla croce). Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione, sazia il corpo e l'anima del suo pane, muore in croce per cristiani e pagani e a questi e a quelli perdona. (Dietrich Bonhoeffer)

